

Virginia Lori

Quattro camion targati speranza. Speranza per Falluja, ma anche per la vicenda degli ostaggi italiani. La Croce rossa italiana e quella della Mezza Luna irachena sono entrate ieri nella città stretta dai combattimenti e dall'assedio dei

marines, e hanno portato un po' di sollievo a una popolazione ormai in condizioni disperate: acqua, viveri, medicinali. Poco per le esigenze di una città di trecentomila abitanti, solo quattro camion, ma abbastanza sul piano simbolico. Il via libera alla missione, concesso dagli assediati americani in una condizione di precarissima tregua (anche ieri 8 guerriglieri sono stati uccisi), potrebbe essere il segnale che qualcosa si muove, e potrebbe essere anche un buon segnale per la vicenda degli ostaggi italiani, vista l'accoglienza da parte degli abitanti e delle autorità civili e religiose della città.

È l'unica notizia positiva di ieri, dall'Iraq. La guerra continua, anche a Falluja, e un terrificante bombardamento dei guerriglieri al carcere di Abu Gharib (venti chilometri a ovest di Baghdad) ha allungato il lungo elenco delle vittime del conflitto:

nell'attacco alla prigione sono morti ventidue detenuti. Il carcere è gestito dalla coalizione alleata e ospita 4400 prigionieri, tra criminali comuni, e esponenti della guerriglia catturati nei combattimenti di questi mesi. I feriti sarebbero un centinaio, l'attacco è avvenuto con l'esplosione di venti colpi di mortaio da parte di un commando dei guerriglieri.

Sulla missione umanitaria della Croce Rossa italiana e della mezza luna irachena l'interrogativo d'obbligo è perché si è potuto far entrare solo quattro camion. È il massimo di aiuto che la coalizione ha permesso e il massimo di materiale che le due missioni hanno potuto mettere insieme? I beni e le medicine sono state consegnate ai capi religiosi locali e poi stivate all'interno di alcuni capannoni. Il commissario straordinario della Croce Rossa italiana, Maurizio Scelli, di ritorno da quella che ha definito «una città fantasma» dopo i combattimenti delle ultime settimane, ha detto di aver riscontrato «una calorosa accoglienza da parte della popolazione di Falluja, che vive questo momento con grandissima dignità».

Cinzia Zambrano

«Continuano a dirci che in Iraq avremo un ruolo maggiore, vitale, importante, ...con tanti superlativi. Noi non vogliamo aggettivi, vogliamo "un ruolo". Diteci per favore cosa dobbiamo fare e dateci i mezzi per farlo». Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan nel Paese sul quale sono puntati gli occhi di tutto il mondo, parla chiaro. E sebbene non citi mai il destinatario, è altrettanto evidente che la sua domanda punta dritto dritto alla Casa Bianca. In una conferenza presso la sede del Pam, a Roma, sullo sviluppo nei paesi in situazione di conflitto o post conflitto per il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad), l'emissario di Annan a Baghdad ribadisce senza tanti giri di parole la necessità di dare all'Onu un ruolo ben definito in Iraq, attraverso una nuova risoluzione che indichi con chiarezza il

IRAQ la guerra infinita

Prima parziale breccia nel terribile assedio della città. Viveri e medicinali hanno portato sollievo. L'italiano Scelli: «Siamo stati accolti bene»



Altri scontri, uccisi 8 guerriglieri. Il comandante americano: «C'è un nido di topi e lo bonificheremo». Agguato a Mosul, morto soldato Usa

Falluja, i primi aiuti dopo la strage di civili

La Croce Rossa porta 4 camion. Colpito il carcere di Baghdad: morti 22 detenuti iracheni



Una donna e i suoi figli vengono controllati a un posto di blocco a Baghdad

Nella prigione gestita dalla coalizione circa 4400 detenuti, tra criminali comuni e guerriglieri

come detto, regge a stento. Ieri sono stati uccisi dagli americani otto guerriglieri armati. Tre veicoli sono stati distrutti.

E gli Stati Uniti non sembrano per nulla intenzionati a allentare la morsa su Falluja. Rumsfeld si è detto pessimista, il generale Richard Myers ha accusato i rivoltosi di violare la tregua: «Abbiamo trovato un grande nido di topi che non è ancora stato bonificato». L'accordo, come si sa, prevede il libero accesso agli ospedali della città e l'amnistia per chi è stato trovato in possesso di armi pesanti. La coalizione ha ceduto anche sulla vicenda delle 4 guardia americane massacrata il 31 marzo scorso: le indagini saranno affidate alla polizia irachena.

Nel resto dell'Iraq la situazione è altrettanto tesa. Un soldato americano è morto e altri quattro sono rimasti feriti in un attacco dei guerriglieri a un convoglio militare alleato nei pressi di Mosul. C'è inoltre la conferma che tre dei 4 corpi rinvenuti nei giorni scorsi in Iraq in una fossa comune, appartengono ai dipendenti della società americana Halliburton (guidata negli anni scorsi dal vicepresidente Cheney) attaccati dai guerriglieri due settimane fa. Allora furono sequestrati anche un camionista e un militare americano, Keith Maupin, che è comparso in un video diffuso da Al Jazeera. La società ha perso finora 33 dipendenti. I suoi guadagni in borsa sono stati enormi.

Le testimonianze

«Io e mio figlio presi di mira dai cecchini americani»

Patrick Cockburn

BAGHDAD La polizia irachena ha cominciato a rientrare a Falluja ieri, grazie a un accordo stretto tra americani e leader locali per mettere fine all'assedio durato due settimane in cui sono stati uccisi o feriti almeno 1500 civili. Molti di loro sono stati colpiti da cecchini americani.

«Sono uscita di casa con due dei miei figli per cercare la mia terza figlia, perché pensavo che la sua casa fosse stata attaccata», ha raccontato una donna di Falluja che si trova al reparto chirurgico dell'ospedale di Baghdad. Non vuole che sia fatto il suo nome, come del resto tutti gli altri feriti che da Falluja sono arrivati fin qui. Ha paura che le truppe americane la arrestino se vengono a sapere che ha delle ferite d'arma da fuoco.

«I soldati americani erano sul tetto della moschea. Hanno colpito me e mio figlio», ricorda, appoggiata su una pila di

cuscini, mentre un dottore le prova la pressione. «Sono stata colpita al petto e alla mano. Adesso la mia famiglia non mi vuole dire se mio figlio è ancora vivo».

La donna - una vedova di cinquant'anni - racconta che uno dei suoi figli è stato colpito durante la guerra tra Iran e Iraq: «Ha perso la lingua e anche un braccio. Era il mio secondo figlio. Aveva un negozio, con il suo lavoro ci manteneva tutti, adesso potrebbe essere morto».

Sono proprio le numerose morti di civili a Falluja - sebbene ci siano testimoni che affermano che i cecchini hanno colpito anche molti ribelli armati - ad aver colpito così profondamente la reputazione della coalizione guidata dagli americani. La radio militare statunitense in Iraq ieri ha invitato gli abitanti di Falluja a consegnare le armi pesanti alla polizia locale. Circa duecento poliziotti, armati e con indosso un giubbetto antiproiettile, hanno ripreso il loro lavoro. I soldati statunitensi che circondano Falluja stanno facendo rientrare cinquanta

famiglie al giorno nella città, da cui era fuggito addirittura un terzo degli abitanti.

Dal primo aprile sono stati uccisi circa 1100 iracheni, secondo i dati degli ospedali, della polizia irachena e dell'esercito americano - anche se quest'ultimo si rifiuta di contere gli morti incidentali di civili iracheni. Il generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze americane in Iraq, ha scelto di affrontare il problema delle perdite civili dichiarando che tutti i morti erano ribelli. Ha detto che almeno mille ribelli sono stati uccisi questo mese. «Hanno visto qual è la potenza dell'esercito americano», ha affermato. Almeno 99 militari americani sono stati uccisi questo mese, il periodo di battaglia più feroce dall'inizio della guerra.

L'esercito statunitense è stato addestrato per proteggersi e aprire fuoco davanti a qualsiasi tipo di minaccia o per ragioni che sfuggono completamente agli iracheni. In questo clima da grilletto facile, i soldati americani hanno sparato contro due dipendenti della televisione controllata e finanzia-

ta dagli statunitensi, Al-Iraqiya; i due sono morti. Dato che i giornalisti che lavorano per questa televisione sono stati l'obiettivo (e alcuni di loro sono anche stati uccisi) dei ribelli iracheni, non c'è pericolo che siano offuscati da pregiudizi anti-americani nel raccontare come sono andati i fatti.

Uno dei corrispondenti della televisione, Asaad Kadhim, e il suo autista, Hussein Saleh, sono stati uccisi; il cameraman Jassem Kamel è stato ferito «dalle forze americane, che hanno aperto il fuoco mentre la troupe stava facendo il suo dovere» (queste sono state le parole usate dalla televisione) vicino alla città di Samarra. Jassem Kamel, l'unico sopravvissuto del gruppo, ha spiegato che stavano filmando vicino alla famosa moschea di Samarra: «Abbiamo intervistato dei poliziotti; ce ne stavamo andando, e ci hanno sparato contro. Non stavamo filmando. Stavamo guidando, eravamo in una comunissima macchina».

copyright The Independent traduzione di Sara Bani

«All'Onu un ruolo chiaro e i mezzi per svolgerlo»

È la richiesta di Lakhdar Brahimi, l'inviato speciale in Iraq del segretario generale Kofi Annan

mandato Onu in Iraq e che crei le condizioni perché possa svolgerlo». «Dopo il 30 giugno -la data del passaggio dei poteri agli iracheni, ndr- si parla tanto del ruolo centrale, importante, ecc., che verrà dato alle Nazioni Unite; ci basta un ruolo, ma diteci ciò che vi aspettate da noi e come possiamo realizzarlo», dice Brahimi con un sorriso ironico che nulla toglie alla gravità della sua domanda, per ora «senza risposta, come molte altre».

Parla di Iraq, naturalmente. Ma parla anche di Afghanistan, (anche lì è stato inviato speciale dell'Onu), di zone di conflitto, di lotta alla povertà e alla fame, «prio-

ritaria» per evitare nuove aree di tensione, dei 50 miliardi di dollari, «tanti soldi», che arrivano ogni anno alle Nazioni Unite dai Paesi donatori per poi finire nei vari programmi di sviluppo targati Onu. «Tanti soldi -ammette Brahimi, con i quali però finora abbiamo raggiunto risultati modesti».

Ritorna poi sull'Iraq: al momento, dice Brahimi, non serve più chiedersi il perché della guerra. Ciò che serve ora, chiarisce, è «aiutare il Paese a ricostruirsi in pace, portando stabilità e sicurezza». Quest'ultima, chiarisce, condizione indispensabile per il ritorno dell'Onu nel Paese. «Abbiamo perso

22 persone in un attacco diretto contro il nostro personale, non era mai successo prima d'ora», dice Brahimi, avvertendo: non metteremo a rischio altre persone se la sicurezza non sarà garantita.

In mattinata Brahimi aveva avuto un incontro anche con il presidente del Senato Marcello Pera, al quale aveva riferito della «alte probabilità» su una nuova risoluzione Onu, tenendo conto «delle posizioni registrate nella comunità internazionale e nel Consiglio di sicurezza, del tutto consapevoli che c'è la necessità di dare stabilità all'Iraq e che questo è nell'interesse di tutti». Con Pera si era parlato

anche degli ostaggi italiani: «Anche se l'Onu manca di una presenza reale nel Paese, so che ci sono diverse parti impegnate per il rilascio degli ostaggi italiani e credo che ci sono buone speranze per loro». A Pera Brahimi ha poi illustrato il piano per l'Iraq, lo stesso che il giorno prima aveva illustrato al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Un piano che dovrebbe accelerare l'entrata in scena del Palazzo di Vetro, realizzando quella «svolta» evocata da più parti. Si tratta di un progetto articolato per la gestione multilaterale del dopo 30 giugno, giorno in cui il potere passerà nelle mani degli iracheni.

La formazione del governo dovrebbe avvenire «sotto la supervisione delle Nazioni Unite». Dovrebbe seguire poi un secondo stadio con la formazione di un'assemblea rappresentativa per accompagnare il processo di transizione verso le elezioni. Una delle questioni più delicate rimane quella della sicurezza durante il periodo transitorio, che stando al piano presentato da Brahimi non spetterebbe solo all'America.

Alla sede del Pam, l'inviato dell'Onu esclude che l'Iraq, come hanno suggerito alcuni commentatori, possa essere diviso in tre diversi stati, sunnita, sciita e curdo. «La

risposta è un secco no», dice Brahimi, aggiungendo che gli iracheni hanno chiaramente indicato di voler un unico stato. Nel suo intervento Brahimi esorta di avventurarsi sul terreno «scivoloso» della definizione di terrorismo, ma sottolinea che la situazione in Afghanistan e in Iraq è molto diversa. Nel secondo caso, «esisteva uno stato forte che è stato distrutto» e oggi ci sono forme di violenza di diversa e incerta provenienza.

Non si risparmia nemmeno un'autocritica per come le organizzazioni dell'Onu lavorano. «Cinquanta miliardi di dollari all'anno sono una somma significativa, ma il ritorno è modesto», dice Brahimi, chiedendosi se la cifra sia in qualche modo esagerata o se sia male impiegata. «Molti ci criticano... e hanno ragione», conclude l'inviato. Che oggi continuerà la sua visita, incontrando il leader dei Ds e portavoce della Lista Prodi Piero Fassino, e il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini.